

APPUNTI DI LETTERATURA SECENTESCA INÈDITA O RARA

XIV.

VIRGILIO MALVEZZI.

Baltasar Gracián, del quale si è ai giorni nostri rinnovata la fama ed assai è cresciuta l'estimazione⁽¹⁾, faceva gran conto dello scrittore bolognese, suo contemporaneo, il marchese Virgilio Malvezzi (1595-1634), del cui *Romolo e Tarquinio* giudicava che « en la profundidad, en la concision, en la sentencía dexa atrás muchos poemas », e che di esso « se puede decir con verdad que *nihil molitur inepte*, pues no tiene palabra que no encierre un alma, todo es viveza y espíritu » (2).

C'è, infatti, tra i due scrittori, aria di famiglia; e certamente il Malvezzi fu modello all'altro, come a lui appartiene un motto, spesso citato, del Gracián, che è quasi il programma dello stile di entrambi: « Mas obran quintas esencias que fàrragos », il che egli, nella prefazione al *Romolo*, aveva espresso con le parole: « Io scrivo a' Principi, perchè scrivo di Principi. Trattenergli su dicerie è peccare nei commodi pratici. Si medicano i loro malori con le quinte essenze, non si nauseano co' decotti ». Altri gli attribuisce una più larga efficacia su certe forme che assunse la contemporanea letteratura spagnuola (3).

(1) Si veda, per l'Italia, oltre gli scritti del Farinelli e i miei, la bella traduzione e illustrazione dell'*Oraculo manual*, fatta da Eugenio Mele (Bari, Laterza, 1927).

(2) *Agudeza y arte de ingenio* (1642), disc. 55 (in *Obras*, Barcelona, 1700, II, 298): per altri elogi, v. disc. 52 (II, 335), e, per una citazione, il *Criticón*, II, 2 (I, 162).

(3) Il LUZAN, nella sua *Poetica* (1737), riferiva al Malvezzi l'introduzione in Ispagna del « cultismo ». Ma già nel 1659 lo Chapelain avvicinava per questa parte gli spagnuoli allo scrittore italiano: « Généralement, les modernes espagnols ont corrompu leur style et sont tombés dans les figures bizarres et forcées dont vous accusez celui-ci (Gracián), justement come les Italiens modernes ont fait sur le modèle de Malvezzi. Quevedo est assez de ces gens-là, quoiqu'un

Ai suoi tempi, godette non poca reputazione, che non fu già quella vana e fittizia degli elogi iperbolici allora assai comuni, ma la reputazione presso gl'intendenti, i quali in lui salutarono un moralista e stilista che rinnovava ed emulava Seneca, e la maggiore, se non il primo per tempo, dei « senechisti » italiani. All'apparire dei suoi primi scritti, ci fu chi lo giudicò e spacciò per un semplice imitatore o addirittura volgarizzatore di Seneca; ma il Lancellotti, che aveva accolto questa opinione, letto che ebbe una prima e poi una seconda volta il *Romolo*, toccò con mano (dice, sconfessando la sua anteriore credenza) « che ci è del sale e proprio in quantità grande », e lesse e rilesse quel libro « con singolare dilettazione e maraviglia » (1). L'Achillini non credeva che allora in alcuna lingua fosse « scrittore che con succhi più sostanziosi, più eruditi, più profondi e più frequenti abbia mai scritto », e, paragonandolo a Luciano, lo teneva superiore a Seneca (2). Il Frugoni, nel suo immaginoso « Tribunale della critica », pur protestando contro siffatta mancanza di riverenza a Seneca, descriveva i libri del Malvezzi come « alcuni volumetti dorati a guisa delle pillole, ma pillole non erano, perchè confezioni di giacinto per sollevar il cuor dell'intelletto, e magistero di perle a ristorar il calore dello spirito agente » (3). Questo riconoscimento di merito è in certo modo confermato dalle molte edizioni italiane delle sue opere e dalle molte traduzioni in latino, in francese, in ispanuolo, in inglese, in tedesco (4). Circa il 1640 l'Armani gli scriveva da Otlans presso il Tamigi, villeggiatura dei sovrani d'Inghilterra, che i « parti peregrini e nobilissimi prodotti dal raro ingegno » di lui, « dopo di esser andati errando per le nazioni a farsi leggere e ammirare da tutti gli uomini », erano venuti a quelle solitudini « per farsi vedere et applaudere anche da una regina » (5); ossia dalla regina Enrichetta, consorte di Carlo I.

peu moins que la plus part des autres » (lett. alto Spanheim da Parigi, 21 dicembre 1659, in JEAN CHAPELAIN, *Lettres*, ed. Tamisey de Larroque, Paris, 1883, II, 75). Per un altro accenno al Malvezzi, e al modo in cui questi « accablait » la storia « de réflexions ambitieuses », v. ivi, p. 45 (lett. del 27 giugno '59).

(1) *L'Hoggidi, parte seconda, ovvero gl'ingegni non inferiori ai passati* (ed. di Venezia, 1662), pp. 207-9.

(2) Lettera al Lamberti (in MARINO e altri, *Epistolario*, ed. Borzelli-Nicolini, II, 194: ivi, 193, è anche una lettera del 1629 al Malvezzi del quale si elogia un libro).

(3) *Del cane di Diogene*, Opera massima di FR. FULVIO FRUGONI, minimo. *I quinti latrati, cioè il Tribunal della Critica* (Venezia, 1687), pp. 374-7.

(4) Per le traduzioni, alcune notizie in BRUNET⁵, III, 1350; BLANC, XX, 41, 1433; e per le traduzioni spagnuole l'*Enciclopedia europea-americana*, XXXII, 591 (fra questi traduttori fu il Quevedo). Dei *Successi* trovo citata una trad. inglese di R. Gentilis (*The chief events of the monarchie of Spain in the year 1639*, London, 1647). Ma delle traduzioni manca un catalogo esatto e compiuto.

(5) VINCENZO ARMANI, *Lettere* (Venezia, 1663), I, 187.

Anni addietro, uscì in vendita un esemplare dei *Discorsi sopra Tacito* del Malvezzi, nella traduzione inglese di Richard Baker, che era coperto tutto di postille in latino e in inglese, attribuite a Giovanni Milton (1).

Pure, nella seconda metà del seicento, tutta questa grande reputazione cadde di colpo, e il nome del Malvezzi, dimenticato da allora, fu poi ommesso perfino nelle storie letterarie (2). Se qualche accenno si trova a lui, suona compassione o scherno. Pietro Giordani, discorrendo del cardinale Sforza Pallavicino, a prova della « insolente e falsa e barbarica eleganza » che trionfava nel seicento sulla « antica e nobile semplicità », ricordava che era stimato « tra primi letterati d'Italia uno zio del Pallavicino, il marchese Virgilio Malvezzi, le cui scritture oggidì niuno legge: se fossero lette, sarebbero derise » (3). Giuseppe Ferrari, che non era troppo schifiloso in materia di stile, e doveva discorrere di quelle opere sotto il solo aspetto della dottrina politica, anche in questo riguardo non sa dirne nulla che non sia affatto arbitrario, affermando che « i titoli dei suoi libri... si annunziano con tale aria di melodramma che sembrano far sèguito alle rappresentazioni di santa Margherita da Cortona sul teatro della Commedia dell'arte »: « l'ottimo conte (aggiunge) non manca di spirito, ma la sua prudenza è tale che mai non si vede a che possa servire e che i suoi *Discorsi su Cornelio Tacito* riproducono invano tutte le dottrine del Machiavelli » (4).

Il Malvezzi (5) nasceva da una famiglia che vantava lunga affezione e devozione ai monarchi della Spagna e di averli serviti sempre con la spada (6); ed egli stesso entrò in questa via che trovava in certo modo

(1) A. CIX, *Le livre* (Paris, 1905), I, 236-7, che rimanda a una notizia della *Revue bleue* del 18 febbraio 1893, p. 224.

(2) Sei righe gli dedica il BELLONI, *Il Seicento*, p. 378, in cui erroneamente raccosta i libri del Malvezzi a « romanzi storici ».

(3) *Discorso sulla vita e sulle opere del cardinale Sforza-Pallavicino*, 1820, in *Opere*, ed. Gussalli, X (Milano, 1859), p. 408.

(4) *Corso sugli scrittori politici italiani* (Milano, 1862), pp. 451-2. Con migliore notizia, sebbene alquanto estrinsecamente, se ne discorre nel lavoro giovanile di LUIGI ROSSI, *Gli scrittori politici bolognesi* (Bologna, 1888), pp. 163-73.

(5) Per la biografia del Malvezzi si vedano GHILINI, *Teatro degli uomini letterati* (Venezia, 1647), I, 222-3; L. CRASSO, *Elogi d'uomini letterati* (Venezia, 1666), II, 364-70; ZANI, *Memorie, imprese e ritratti de' signori accademici Gelati di Bologna* (Bologna, 1672), pp. 385-8 (in queste ultime due opere è anche il ritratto di lui); ORLANDI, *Notizie degli scrittori bolognesi* (Bologna, 1714), pp. 260-1; *Memorie d'alcuni uomini illustri della famiglia Malvezzi* (Bologna, 1770), pp. 121-5; e, specialmente, FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi* (Bologna, 1786), V, 176-80, che è il più riccamente informato.

(6) *Ritratto del privato*, pref.: « La mia casa non ha mai saputo meritare premii in Ispagna con altra penna che con la spada, con altro inchiostro che col sangue; e con quella e con questo io sono pronto, se non a meritare, a servire ». Si veda anche la dedica a Filippo IV del *David*: « La mia devozione è naturalizzata per duecento anni di servitù ».

segnata dall'esempio dei maggiori. Costretto ad allontanarsi da Bologna per un incidente duellistico occorsogli con un conte Piccolomini, militò per la Spagna nelle guerre di Fiandra e in quelle di Piemonte, dove fu all'assedio di Verrua. Ma, avendo poi dovuto smettere la professione delle armi per cagionevolezza di salute, dopo essersi alquanto riposato in patria, tornò ai servigi di Spagna, recandosi presso la corte con raccomandazione del duca di Feria, sotto il quale aveva militato. La « corte » era allora il campo offerto all'attività politica. « Io non sono fra coloro (scrive in uno dei suoi libri) che biasimano la corte. Ella è il vero paragone de' valorosi. Non vi è luogo ove più si conoscano i vizi e dove più si rimunerino le virtù. Ella è un lume che fa vedere gli uomini fin dentro al cuore, ed è una coppella chiarissima per distinguere l'oro delle vene da quello dell'alchimia. Chi ha talenti grandi, corra a quella. Là si spendono gloriosamente, e non badi alle querele di coloro i talenti de' quali, per grandi che fossero, non gli hanno prosperati. Se si esamineranno, trovarassi forse che non erano improntati dal conio della prudenza e che non sono stati di verun prezzo, perchè non gli ha saputi spendere chi gli possedeva o perchè gli voleva spendere per più di quello che valevano » (1).

E quella corte di Spagna rispondeva ai suoi ideali, e colà egli si legò in istretta dimestichezza col conte-duca d'Olivares, di cui calorosamente approvava e ammirava l'indirizzo politico, quell'indirizzo che sembrava che il ministro imponesse al suo re, Filippo IV, ma che era in realtà il solo che la Spagna (posto che era la Spagna) e quel re (posto che era quel re) potessero seguire. Tutte le censure che politici e storici sogliono rivolgere per questa parte alla politica spagnuola, si fondano sul concetto che alla Spagna, nelle condizioni in cui di fatto si trovava allora, convenisse pensare seriamente ai casi propri, provvedere alla sua restaurazione o costituzione economica, alla educazione civile e moderna del suo popolo, e astenersi dalle pretese di egemonia europea e dalle crociate per la Chiesa cattolica, tanto più che ancor molto le restava da fare per mantenere e meglio saldare l'unione delle sue provincie, anche di quelle della penisola iberica. Ma, per contrario, la Spagna e il suo re e il suo primo ministro stimavano che la loro gloria e il loro dovere fossero riposti, per l'appunto, nel difendere la causa cattolica e, in essa e con essa, la grandezza e il prestigio del loro impero, e che bisognasse procurarsi con qualunque sforzo i mezzi finanziari occorrenti a tal fine, e affrettare perciò l'opera dell'assolutismo agguagliatore, abolendo o calpestando i privilegi e le libertà aragonesi, catalane, valenziane, portoghesi, napoletane, siciliane, e quante altre fossero. Il popolo spagnuolo era rimasto medievale e cavalleresco, *caballero andante* e avventuroso; e il Cervantes, screditando in Don Chisciotte i romanzi di cavalleria, non aveva distrutto il donchisciottismo della politica spagnuola, che egli stesso sentiva nel suo

(1) *David perseguitato*, pp. 124-6.

cuore. Certo, ciò portava alla rovina economica e civile della Spagna e al disgregamento dell'impero spagnuolo; ma, senza questa rovina e disgregamento, sarebbe mancato alla storia un grande esempio, un'esperienza memorabile, di politica fantasiosamente idealistica!

Quando il conte-duca mandò la flotta spagnuola ad aiutare la rivale Francia nell'assedio della Rochelle contro gli Ugonotti, vi furono di coloro che giudicarono che egli avesse « errato nella ragion di stato », antepo-
nendo « il servizio di Dio a quello del re »: senonchè il Malvezzi ribatteva che « non può errare nel servizio del Re cattolico chi non erra in quello di Dio ». « Qual discorso d'intelletto religioso detterà mai che, potendosi levare un nido agli eretici, non si levi? Chi lo può fare, e non lo fa, pecca e aggrandisce, per quanto ei può, la periferia del diavolo. Chi lo può fare e lo fa, merita e aggrandisce, per quanto è in suo potere, quella di Dio. Hanno forse i peccati da difendere gli Stati e i meriti a rovinargli? O Re, o Grande, o Cattolico, che cosa credete che difenda i vostri Stati? Non già i vostri tesori, non già i vostri eserciti: gli difende Iddio, perchè l'avete difeso, perchè lo difendete, perchè lo difendiate » (1). Per contrario, presagiva male della Francia, che egli non considerava vera « monarchia », cioè assoluta, avendo essa nel suo seno gli eretici, i quali, sebbene avessero perso le città, serbavano, con la libertà di coscienza, la libertà dei corpi: onde gli pareva « mezzo repubblica » e che tale sarebbe diventata « tutta » (2). Filippo IV, « Filippo il grande », come allora lo chiamavano per certi successi che ottenne all'inizio del suo regno nella politica estera e che furono presto scontati, era per lui l'incarnato ideale del monarca. « Ha questo re (cosa che sinora non si è trovata in altri) tutte le qualità e puntualità che fanno onorato un cavagliere senza che noccano a quelle che fanno grande un re. Ha revocato dal bando e rimesso fra sogli e scettri le virtù morali, discacciate non dalle ragioni, bensì dai vizii dei politici: mostrando che sono l'istesse quelle del principe e dell'uomo particolare, e, se differenti, non per diversità di specie, ma per maggioranza di qualità, di private convertendole in regie, con praticarle egli da re » (3). Notava come egli dominasse la nobiltà non con la severità e i castighi, ma con la somma sua maestà, onde in Ispagna « l'impedire a uno il vedere il Re, lo slontanarlo dalla corte, lo scordarsi di lui è tanto quanto in altri regni il bandire, il carcerare, il decapitare » (4). Rammentava di aver veduto il Re suo signore, « quel giorno che la Chiesa ci rappresenta il lavacro degli Apostoli, nell'atto di deporre il ferraiuolo e la spada per accingersi a così pietoso ministero, cavare abbondanti lagrime dalla maggior parte degli occhi che lo rimiravano » (5).

(1) *Ritratto del privato*. Si veda tutto il brano a pp. 85-8.

(2) *Successi*, pp. 179-80.

(3) *Successi*, p. 217.

(4) *Il Coriolano*, pp. 291-2.

(5) *Op. cit.*, pp. 311-12.

Non meno devotamente e teneramente amava il conte-duca, don Gaspare di Guzman, del quale ebbe la piena fiducia e che non solo lo chiamò al consiglio di Stato e guerra (1), ma lo mandò nel 1640 ambasciatore di Spagna in Inghilterra, dove il Malvezzi praticò assai Carlo I (e si dice che, osservata la fisionomia di quel re, avesse prognosticato la morte violenta che lo aspettava (2)); e poi ancora gli affidò un'altra missione presso il cardinale Ferdinando, governatore dei Paesi Bassi. E quando, nel 1643, il conte-duca fu crudelmente sacrificato all'odio popolare, e più direttamente a quello delle principesse e dame di corte (egli aveva risposto una volta alla regina, al vederla immischiarsi in cose di politica, che i monaci servono per pregare e le donne per fare figli); quando quell'uomo, che era a suo modo un gran patriota e zelantissimo nel servizio del Re, fu relegato lontano da Madrid e trattato con tanta durezza che qualche anno dopo ne venne pazzo e morì; il Malvezzi, ubbidendo a un dovere di gentiluomo, chiese al re di potersi recare a « vivere e morire » col suo « signore »; al che il re rispose approvando quel sentimento, ma differendo la licenza, perchè l'opera di lui gli serviva per una giunta che aveva allora convocata. Così narra il Malvezzi stesso in una lettera a un amico bolognese (3); nella quale si sente forse un po' di compiacimento pel bel gesto (4), ma che, insomma, mostra che egli sapeva come bisognasse condursi correttamente. Chi cercasse tra le sue carte, che pur si debbono conservare in qualcuna delle famiglie da lui discese, e nei documenti dell'archivio di Simancas, potrebbe narrare la parte ch'egli ebbe in quel grave e risolutivo periodo della politica spagnuola (5). Di là a non molto,

(1) Nei *Successi* cit. sono riferiti due discorsi-pareri, tenuti nel 1639 in quel Consiglio, e il secondo di essi (pp. 130-40) è certamente quello di lui, Malvezzi, e conclude: « L'inganno che la Spagna sia deserta. Ha regioni inabitate e sterili, ma ne ha anche tante popolate e fertili, e delle così grandi che, non contando quelle e solo misurando queste, si troverebbe maggiore delle più feconde provincie d'Europa. Pericolose sono le deduzioni e conseguenze dal passato al presente: niente vagliono i suoi esempi. L'esperienza, se d'avvenimenti vicini, è fallace; se di lontani, falsa. Diverso oggi il combattere; altri uomini, altre età: lo dirò: altro mondo ».

(2) FANTUZZI, op. cit. Nelle *Lettere* cit. dell'Armani sono notizie del suo soggiorno in Inghilterra, I, 187; III, 35-9.

(3) In data di Saragoza, 11 ottobre 1643, edita dal FANTUZZI, op. cit., pp. 177-8 n.

(4) « V. S. senza dubbio non si meraviglierà di vedere, quando sono nella maggior fortuna ch'io sia stato mai ai miei giorni, tratti di lasciare la fortuna e la patria, parenti ed amici, interessi ed onori, per seguitare un amico cascato nella mala fortuna: dico che V. S. non si meraviglierà, perchè è informata della mia buona legge d'amicizia, e che sono e che ho sempre protestato d'essere un uomo onorato e senza interesse ».

(5) Con quale smarrimento egli guardasse alle devastazioni della guerra dei trent'anni, si vede nei *Successi*, pp. 8-10. Sulla pericolosissima situazione della

il Malvezzi fece ritorno a Bologna, con una grossa pensione assegnatagli da Filippo IV, e spese la sua attività negli uffici municipali, come componente del Senato e nel 1746 gonfaloniere, e nell'accademia letteraria dei Gelati, della quale fu presidente.

Fulvio Testi lo lodava che, patrizio, con tradizioni di famiglia affatto militari, avesse atteso alle lettere, quando in Parnaso «sol scalza Povertà degna aver luogo» (1). La sua cultura era a un dipresso quella tipeggiata in don Ferrante: «dilettante di musica, di strogia, di fortificazione, di pittura, di medicina, di teologia e di lettere amene» (2), dottorato in legge, esperto di scherma e di questioni cavalleresche. Dell'astrologia, — tuttochè dica male nei suoi libri (3), giudicandola, dove non riusciva fallace, opera del demonio — «visse (attesta un biografo (4)) insino agli ultimi anni innamorato, facendo di quella gran capitale». Ma, soprattutto, fu studioso assiduo e profondo di morale e politica, di arte della prudenza e ragion di Stato. I suoi libri offrono considerazioni politiche e morali dapprima appoggiate, come piaceva fare a quel tempo, al testo di Tacito, nei *Discorsi sopra Cornelio Tacito* (1622), poi alle vite di personaggi storici, come dei sette re di Roma, delle quali pubblicò il *Romolo* (1629) e il *Tarquinio il superbo* (1634), poi a personaggi di Plutarco, come nel *Coriolano* (1648) e nell'*Alcibiade* (1648), o della storia sacra, come nel *David perseguitato* (1634). Nè tenne troppo diverso procedimento quando il suo servizio nella corte di Spagna lo spinse a trattare di storia contemporanea, nel *Ritratto del privato (5) politico cristiano, estratto dall'originale di alcune attioni del conte-duca di S. Lucar* (1635), nei *Successi principali della monarchia di Spagna nell'anno 1639* (1640), nella *Introduzione al racconto dei principali successi accaduti sotto il comando di Filippo IV* (1651) e nella *Storia di Spagna sotto Filippo III e IV*, scritta, come originariamente i *Successi*, in ispannuolo e di cui la prima parte fu poi stampata in Ispagna (6) e la seconda si serbava inedita in Bologna insieme con una storia della *Guerra del palatinato* (7). Il Gracián lo giudicava «un Seneca que historia y un Valerio que filósofa», osservando che «supone este genio sabida la historia à lo Ilano, echa él

Spagna si aggira l'ode, più oltre citata, del Testi, il quale, del resto, nelle sue corrispondenze diplomatiche, vedeva e annunciava la decadenza di quell'impero.

(1) Nell'ode al marchese Virgilio Malvezzi per la sua *Storia di Spagna*.

(2) ORLANDI, op. cit., p. 260.

(3) V., p. es., *David perseguitato*, p. 130.

(4) L. CRASSO, l. c.

(5) *Privato*, spagn. *privado*, per chi nol sappia, vuol dire: favorito.

(6) Inclusa in J. JANEZ, *Memorias para la historia de Felipe III* (Madrid, 1728).

(7) Ne dà notizia il FANTUZZI, l. c., al quale rimando per altri minori scritti. Ma così nel Fantuzzi come negli altri bibliografi non ritrovo sempre le date delle edizioni originali, che ho cercato di determinare nel miglior modo.

despues su comento y assi ha sido mas celebre en lo antiguo, que renueva que en lo moderno que dá noticia: entra assi filosofando en su inmortal *Romulo* » (1).

« Filosofando »: chè filosofico, ossia universale, e non storico nè pratico, era l'interessamento che egli prendeva ai fatti, materia delle sue considerazioni: sicchè sarebbe impossibile ricondurle alla difesa di un particolare ideale politico, se anche egli personalmente si atteneva all'ideale della monarchia assoluta. Da che, se non dall'interesse filosofico, tra le sue indagini, spesso assai acute, sulla tirannide e sulla psicologia del tiranno? Dove mai erano allora i tiranni dell'antichità e del Rinascimento? Egli stesso non disconveniva della poca attualità di queste sue considerazioni, ringraziando, nella chiusa del libro su *Tarquino il superbo*, Dio che lo aveva « fatto nascere in tempi abbondanti di principi buoni e che senza tirannide vive felicissima la Cristianità, il capo della quale, sapientissimo santissimo benignissimo, esaltato sopra gli altri a guisa del serpente eneo ha forza e valore per liberarsi dal morso di così fatti serpenti quando ne sorgessero. E perchè il signore Iddio suol permettere i tiranni per gastigo del genere umano, il vedere oggi tutto il suo popolo retto da principi mi fa credere che il mondo, checchè ne pensino gli altri, non sia peggiore di quello che è stato, e, se vi sono degli uomini scellerati, che irritano la sua giustizia, che vi sieno anche dei buoni, che meritano la sua misericordia, la quale priego e umilissimamente torno a ripregare la Divina Bontà che voglia verso di noi mostrare ora e nel tempo della nostra morte » (2).

Da questa effusione, e dall'altra che termina il *Romolo* (« Non vi amo, Signore, solo perchè mi avete creato » etc. (3)), si vede che il Malvezzi era fervidamente pio. E nondimeno chi bada alla qualità delle sue considerazioni politiche (che i maligni giudicavano, come quelle di Seneca, « pietre senza calcina » (4), e qualche calcina pur avevano), è portato a ricongiungerle non allo ascetismo e misticismo medievali, sibbene al realismo del Rinascimento, che, guardando alle passioni e azioni umane, non le abborriva nè le scongiurava come male, ma le accettava quali sono, per l'appunto come realtà e natura. Donde il suo non piccolo acume nella

(1) *Agudeza* cit., disc. 32 (*Obras*, II, 335).

(2) *Tarquino superbo*, pp. 187-8.

(3) Questa chiusa del *Romolo* (tradotto in ispannuolo dal Quevedo, 1629) è stata messa in rilievo di recente dagli storici della letteratura spagnuola, perchè simile per contenuto e per forma al famoso sonetto, che comincia: « No me mueve, mi Dios, para quererte », del quale si è cercato invano finora l'autore e che comparve circa quel tempo; nè si può ora determinare se l'autore s'ispirasse alla pagina del Malvezzi, o se invece questi s'ispirasse a quel sonetto. Vedi HURTADO-GONZALES PALENCIA, *Historia de la literatura española* (Madrid, 1921), pp. 467-9.

(4) V. nel CRASSO, l. c., p. 365.

descrizione dei processi psicologici e nella ricerca dei motivi; donde la sua visione dell'« interesse » quasi forza cosmica, che arieggia in certo modo a ciò che si disse più tardi cieca volontà o volontà di potenza, una visione da non confondere, per altro, con quella duramente unilaterale ed egoistica di un La Rochefoucauld. Da questo inconsapevole immanentismo viene anche la sua accettazione del mondo come particolarità e lotta, che Dio unifica ma non toglie, perchè (egli dice) al diavolo, che rompe l'unità in due, Dio risponde tre, e al diavolo che turba la nuova unità col porre quattro, Dio ribatte ponendo cinque, e così via: chè, se mai il mondo si riducesse all'uno, al semplice uno, finirebbe. E viene anche da ciò la sua diffidenza contro il ragionare e calcolare, perchè di là dall'intelletto e dal calcolo egli avverte qualche cosa, un « non so che », che non è già fuori della ragione ma le è sopra, che non è già fuori dell'uomo ma opera dentro di lui, come una sorta di fortuna interna: passione, impulso della natura, entusiasmo, temerità, demone, o com'altro variamente si denomini. C'è come il presentimento di quella che sarà poi la Provvidenza vichiana, logica nascosta delle passioni e azioni umane.

Non manca, dunque, al Malvezzi energia di pensiero, come non gli manca qualche congiunta energia di stile. Il « senecismo », che, dopo il suo primo libro su Tacito, nel quale osservava ancora « l'orditura degli intricati periodi », adottò, si disse che fosse attinto agli esempi del francese Pierre Mathieu o Mattei dell'italiano Giambattista Manzini (1); ma veramente, sebbene gli si pervertisse poi in maniera, si confaceva alla sua forma mentale. Non risplendevano le sue scritture per proprietà e purezza di lingua e di costrutti, e, più forse di altri scrittori italiani del seicento, egli, che scriveva anche in ispannuolo, frammischiava al suo italiano vocaboli e modi spagnuoli. Pure, molte delle sue considerazioni, tratte fuori dai quadri barocchi degli pseudoracconti nei quali le ha collocate, scelte di tra le molte che ora riescono di scarso interesse e sembrano ovvie, sono degne di essere a lor volta considerate, e, per tal ragione, ho pensato di offrirne una piccola silloge (2).

B. C.

(1) ZANI, *Memorie cit.*, p. 385; e per Manzini cfr. anche il FRUGONI, l. c., p. 209.

(2) Negli *Atti d. R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli*, vol. LII (1928). — Questa silloge è ora raccolta nel volume, curato dal Caramella e da me, dei *Politici e moralisti del seicento* (Bari, Laterza, 1930).